

L'uomo di oggi sente il bisogno di Dio?

ESPERIENZE

Non ci siamo chiesti se l'uomo in genere ha bisogno di Dio, ma se l'uomo «di oggi» sente il bisogno di Dio. Con l'andar del tempo, infatti, alcuni bisogni possono cessare di essere avvertiti e ne possono sorgere di nuovi. Più ancora: è possibile — in certa misura — manipolare i bisogni, farne dimenticare alcuni e farne sorgere altri.

Abbiamo chiesto ad alcuni amici di verificare queste ipotesi nella loro esperienza: È avvertito oggi il

bisogno di Dio? Come si situa questo bisogno nella società e nella sensibilità di oggi? Che cos'è — eventualmente — che impedisce all'uomo di oggi di sentire il bisogno di Dio?

Come di consueto, vi presentiamo le risposte, che, pure avendo un carattere personale, possono costituire un utile termine di confronto con le riflessioni di tutti noi su di un problema che riteniamo molto importante.

P. Geremia Folli

Cappellano dell'Ospedale Maggiore di Bologna

L'esperienza della malattia pone spesso l'uomo «in questione», lo rinvia a se stesso, lo mette di fronte ad un mistero che, soltanto nella trascendenza, può trovare giusta collocazione: quando la vita è in forse, emerge prepotente il problema del suo significato, del suo orientamento e di ciò che essa vale.

È a questo punto che il problema umano può diventare religioso. È spesso l'uomo infermo che, più e meglio di ogni altro, avverte l'urto e l'inconciliabilità degli opposti «limite ed immenso», «provvisorio e definitivo», che in ciascuno di noi coesistono e si confrontano, e dai quali già emerge la problematica di un certo rapporto con Dio: del suo bisogno di Dio. La malattia, dunque, è come un reagente che mette in evidenza o ci fa cogliere certe «presenze», nel profondo dell'uomo, in nessun altro modo rilevabili, e che richiedono una sensibilità di lettura e di inter-

pretazione, che rimane di pochi privilegiati. L'uomo rivela nel suo profondo il bisogno di Dio, anche se con atteggiamenti e linguaggi diversi, al limite contraddittori.

Certo che per i cosiddetti popoli primitivi, quelli che non sono ancora stati plasmati dall'efficientismo tecnico, il nostro interrogativo sul bisogno che ha l'uomo di Dio trova ovvia risposta, tanto scoperto è il loro dialogo con Dio, tanto chiara è la Sua collocazione nella loro vita. Ma di noi? Ricordo ancora un dettaglio, al riguardo emblematico, durante la sottoscrizione che alcuni anni or sono si indisse per il problema della fame in India. «Che mangino le loro mucche!», borbottava un bimbo, mentre malvolentieri "offriva" quel poco che i nonni gli avevano posto in mano.

Era tutto l'urto di due mondi antitetici che quel bimbo inconsapevolmente rilevava: da una parte il mi-

sticismo orientale con le sue scelte, dall'altro il «sano» materialismo del nostro mondo «evoluto» e pratico, che, sbandierando in tante maniere e per mille canali d'informazione i suoi modelli comportamentali, stava cogliendo i suoi frutti.

Ed è così che i mezzi d'informazione e di opinione, che raggiungono tutti e sempre, finiscono per creare quella mentalità che è ormai tipica di questo nostro tempo, e riescono addirittura a sostituire l'uomo nella formulazione dei suoi pensieri, fino ad imporgli un linguaggio corrente, ma non autenticamente suo.

Sintetizzando questo comportamento dell'uomo della strada in rapporto ad un suo avvertito bisogno di Dio, dovremmo facilmente ammettere che siamo in pieno positivismo e che, dopo tante rivoluzioni e conquiste, guardiamo compiaciuti solo ciò che rientra in un immediato interesse. E l'uomo è oggi «libero» come non mai, colto come non mai, benestante come non mai; l'uomo medio è oggi un gran signore. Anzi, a questo riguardo, non è mancato chi, con dati seri, volendo quantizzare il suo benessere in termini comparativi ad un passato di schiavitù, gli ha assegnato mediamente il servizio di cento schiavi. Del resto la più modesta delle utilitarie abbandonata in un angolo del cortile può offrirgli, coi suoi dieci cavalli energetici, un tiro che un tempo poche carrozze di re potevano permettersi.

Dunque, dovrebbe essere la conclusione, l'uomo di oggi è felice, non ha «vuoti» da colmare: ha tutto.

Ma questa conclusione, che pur sembra così logica a queste premesse, la troviamo immediatamente contraddetta, perché l'infelicità dell'uomo d'oggi sembra aumentare in modo direttamente proporzionale al suo benessere materiale: mai l'uomo è stato così scontento della propria vita come oggi che la vita è così a buon mercato e dorata, per larghi strati di popolazione, tanto che, come si è accennato, sarebbe stato un re di altri tempi.

Soprattutto fra i giovani si registra il numero più alto di tentati suicidi, di rifiuto cioè della vita, proprio fra questi giovani che sono la generazione che per prima usufruisce di tanto benessere non sudato e quindi non approfondito nei suoi possibili significati.

«Voglio che mio figlio non debba soffrire le privazioni che ho avuto io» hanno detto i loro padri. Tanto benessere, tanto efficientismo tecnico non hanno dunque portato con sé neppure l'ombra di quella serenità fideistica che è il più sprovveduto dei «primitivi».

Penso proprio che l'uomo d'oggi debba riproporsi l'insegnamento drammatico della biblica torre di Babele. La grande macchina che ha messo in moto, la grande costruzione che ha costruita, lo hai poi disperso coll'ebrezza stessa della sua realizza-

zione..., di cui, forse, conosce ancor troppo poco, mentre crede di saper tutto. Capita anche alle menti migliori di sapere tutto e di capire poco: ed è in questo l'inizio di ogni smarrimento, di ogni confusione di linguaggio, fin con se stessi. Il nostro è infatti il secolo della nevrosi, come l'800 lo fu della tisi. E la nevrosi è solitudine e conflitto interiore per schemi di riferimento sempre diversi e perciò sempre in discussione, così come sempre diverso sarà il linguaggio ed il contenuto di parole anche le più comuni e necessarie, quali «amore», «fratellanza», «giustizia»...

Raffaele Benni

Consigliere comunale di Imola

Per rispondere a questa domanda, è necessario prima di tutto fermarsi un momento a riflettere. Il problema del mio rapporto con Dio è troppo importante: vale la pena mettere da parte per un attimo tutti gli altri problemi, quelli legati alla famiglia, alla professione, al tempo libero, anche se questo rapporto non è in una sfera «a sé», ma necessariamente è inserito in ogni aspetto della mia vita.

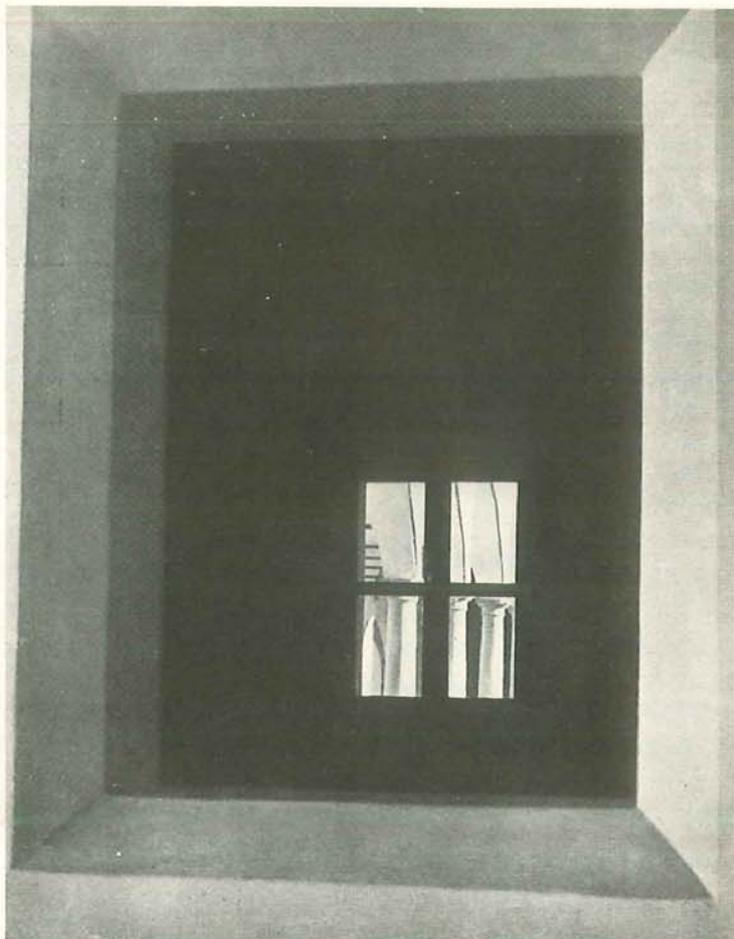
Penso che l'uomo abbia sempre avvertito il bisogno di Dio, e credo che questo bisogno si faccia più forte e imperioso allorché nella dimensione umana venga a prevalere egoismo e superbia. È connaturale all'uomo, infatti, sia nella coscienza dei propri limiti, sia nell'insoddisfazione della vita, rivolgersi a qualcosa di superiore che in qualche modo lo appaghi e lo tranquillizzi, anche solo psicologicamente. Questo punto di partenza, questo inizio di ricerca, presente in ogni uomo, può svilupparsi nella misura in cui la testimonianza degli altri che già credono è pale-

Ecco di ritorno all'uomo ammalato, all'uomo al quale, più di ogni altro, si deve riconoscere sensibilità acuta, anche se non sufficientemente chiara, per ciò che è trascendente. L'uomo ammalato si ricompone per un ascolto, e, quindi, vuol restituire contenuto a quelle parole abusate. Egli, più di ogni altro, intuisce che anche le parole: «fratellanza», «amore», come ogni altra di calore e vicinanza umana, sono insignificanti, se il nostro mondo fosse un mondo di orfani che non hanno un Padre.

se ed è vita vissuta. La ricerca di Dio è facilitata e matura nell'esperienza di Chiesa.

In una società come la nostra, permeata di materialismo, nella quale il dio della gran parte degli uomini è il successo, in una visione di vita essenzialmente edonistica, con tutte le conseguenze di ingiustizia, fame, morte e distruzione, a quanti come noi è stata data grazia di incontrarsi con la parola di Dio, è in carico una grande e duplice responsabilità. Verso noi stessi, abbiamo la responsabilità della crescita nella nostra fede; verso gli altri, abbiamo la responsabilità della testimonianza. La mancanza di fede degli altri è un confronto costante sulla maturità della nostra fede e sull'autenticità della nostra testimonianza.

E non si tratta di fede disincarnata: evangelizzazione e promozione umana sono le due facce dello stesso impegno. È urgente analizzare la vita e l'apertura delle nostre comunità cristiane, conoscere i luoghi e le situazioni sociali, morali e



materiali degli uomini di oggi, e individuare così le difficoltà che si frappongono ad un loro dialogo con Dio. Si tratta di educarci a vicenda a cogliere i valori giusti e validi della vita.

Vicinanza a Dio è vicinanza alla verità. Ne deve scaturire un linguaggio di sincerità e di franchezza. Non sono consentite ambiguità e sottigliezze. Le situazioni di ingiustizia, di egoismo, di soppressione della libertà altrui, di sfruttamento, di offesa alla dignità umana impegnano il cristiano alla denuncia e al superamento. Aiutare gli uomini ad essere più uomini è già aiutarli ad avvicinarsi a Dio. Invece, si fa spesso il lavoro opposto, sostituendo il bisogno di Dio con falsi ed effimeri miti, che narcotizzano le masse.

Oggi vi è grande interesse per la vita della Chiesa e per il problema di Dio, anche da parte dei non credenti: è il sintomo di una ricer-

ca di qualcosa che in fondo affascina, a volte tormenta. Come si fa ad essere pessimisti sulle possibilità di conversione offerte da Dio a tutti gli uomini? Ho sotto gli occhi un articolo di un quotidiano; porta questo titolo: «Quale sarà il futuro della Chiesa? Basta che un cuore ripeta le vere parole dei libri». L'autore è Pietro Citati, di grande ed attenta sensibilità. È un non-cattolico che manifesta la sua paura che la Chiesa possa diventare solo «un museo silenzioso». Dice: «Una religione non muore quando viene perseguitata o cacciata, e nemmeno quando i suoi fedeli diminuiscono di generazione in generazione. Una religione muore o sta per morire, quando perde la propria forma, quando le parole del libro sono ripetute da labbra sempre più stanche, che non ne afferrano il senso segreto, la straordinaria estensione, la vivacità inesauribile. A che serve un